

QUEL BOCCACCIO SPONSORIZZATO DA PAOLO VI

Vittore Branca

di Giuseppe Lupo

Merita particolare attenzione ciò che Armando Torno riferisce nella premessa a questo volume e cioè che Paolo VI, nel 1969, si sarebbe interessato così tanto agli studi di Vittore Branca su Boccaccio al punto da telefonare personalmente alla casa editrice La Scuola (a quell'epoca l'odierna sigla Scholé non esisteva ancora) per caldeggiarne la pubblicazione. La premessa di Torno è una fonte di prima mano e non manca di segnalare le informazioni necessarie per comprendere l'approccio del più insigne studioso di Boccaccio con un pontefice che confermava la natura intellettuale della propria missione evangelizzatrice. Tra loro esisteva di sicuro un rapporto di reciproca stima e amicizia ed è altrettanto chiaro che i legami di Montini con la propria città d'origine hanno influito sulla decisione di prediligere un editore radicato in quel cristianesimo tutto bresciano (e montiniano, sarebbe da aggiungere) per dare alle stampe questa antologia di testi, provenienti tanto dal *Decamerone* quanto dalla produzione in versi.

È probabile che Paolo VI fosse colpito da quel che Branca affermava nella prefazione e cioè che accanto alla «commedia divina» di Dante non potesse mancare la «commedia umana» di Boccaccio, come se nessuna indagine sul Medioevo dovesse ritenersi compiuta e realizzata senza che al racconto dei corpi morti non seguisse il racconto dei corpi vivi. «Dante aveva immaginato l'azione della *Commedia divina* "nel mezzo del cammino della sua vita", alla conclusione di una decisiva esperienza d'amore, mentre la società tutta nell'anno del Giubileo (1300) sembrava sospendere il corso del suo solito vivere per ripiegarsi in un generale esame di coscienza» scri-

ve Branca nella prefazione al volume. «Analogamente il Boccaccio pose l'azione del suo *Decameron* - diviso come la *Commedia* in cento parti - quando egli trentacinquenne, "nel mezzo del cammino della sua vita" è uscito finalmente dal pelago di una tempestosa passione, e l'umanità è sconvolta dalla tragica esperienza della peste». La materia di tale affermazione è già fin troppo incandescente per passare sotto silenzio. Branca mette i due capolavori uno di fronte all'altro, chiede alle pagine di ciascuno di essi quel senso di responsabilità morale che una letteratura, nata per capire l'uomo, può e deve coltivare. E non si può dire che non abbia ragione: lo sfondo è quello di una medesima epoca, due eventi che la attraversano (il Giubileo e la peste), due opere che si alternano e si completano, una (quella di Dante) che segna il trionfo di una civiltà, l'altra (quella di Boccaccio) che si dispone ad accompagnare l'epilogo di quel mondo, «l'epopea luminosa e umanissima dell'autunno del Medioevo in Italia» aggiunge ancora Branca. Credo che la forza interpretativa sia contenuta in questi passaggi, che continuano a suscitare meraviglia ancora oggi, pur essendo, questa di Scholé, la riproposizione di un testo uscito più di cinquant'anni fa, riattualizzato anche da quel che abbiamo attraversato negli ultimi due anni, gettando lo sguardo alla nuova peste che ha segnato di tinte fosche il presente.

Rileggere Boccaccio con gli occhi di Branca può significare in un certo modo compiere un pellegrinaggio in quei luoghi dove convergono le categorie del sacro e del profano, i contrasti tra storia e leggenda, le nozioni del tempo e dell'eternità, il linguaggio dei corpi che può diventare, al pari della vocazione narrativa, il viatico verso l'immortalità. L'amore che Dante aveva esaminato quale forza primigenia del mondo (l'amore

creaturale, di cui cantava la *laus francescana*) e quale sentimento immortale tra una coppia di anime appartenenti a mondi lontani (Dante e Beatrice), nel *Decamerone* si confonde e si impasta di umori terragni, si immerge in quello stesso fango da cui aveva preso avvio, con la scissione avvenuta nel Giardino di Eden, la storia degli uomini, ma poi risale allo splendore delle storie alte che traboccano di cortesia e tragedia. Il destino dell'uomo non è nell'ipogeo della Terra, ma nel cerchio visibile di borghi, contrade, monasteri, chiese, botteghe artigiane, palazzi nobiliari, ovunque sia possibile che la liturgia del vivere venga posta in derisione dall'esercizio della beffa. Il corpo è sacro - sembra suggerire Boccaccio - perché il privilegio della sacralità spetta agli uomini e il trionfo della corporalità pagana occupa un ruolo non meno rilevante dell'immaterialità cristiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutte le opere

Giovanni Boccaccio

A cura di Vittore Branca

Premessa di Armando Torno

Scholé, pagg. 1.070, € 30



Andrea del Castagno. «Giovanni Boccaccio», particolare del Ciclo degli uomini e donne illustri (1450), Firenze, Galleria degli Uffizi